

Intervista Giorgio Ieranò Autore del saggio «Il ventennio conformista»

Due decenni di banalità

Appiattimento ideologico e linguistico durante la Seconda Repubblica: «Vulgare e autossolutorio definire "bamboccioni" i giovani costretti a vivere con i genitori»

di Sergio Caroli

Occorreranno studi storici approfonditi per illuminare compiutamente la trasformazione vissuta dall'Italia negli ultimi vent'anni; anni quali, tramontata da un pezzo l'egemonia culturale della sinistra, si è inneggiato alla «meritocrazia», ma «in prima fila, di norma, c'era sempre chi non ha mai ottenuto nulla per merito suo»; anni nei quali «alla retorica della Resistenza che aveva dominato l'ufficialità della prima Repubblica, si è sostituita una non meno stucchevole retorica anti-resistenziale». Così scrive Giorgio Ieranò, docente di Storia del teatro greco all'Università di Trento, aprendo il saggio «Il ventennio conformista. Tic, luoghi comuni e mode culturali ai tempi della Seconda Repubblica» (Salerno editore, pag. 183, euro 12,00). Lavoro «pionieristico», che sonda il tema attraverso un ricco taccuino di appunti sulla nostra storia recente, tratti dalle pagine dei giornali e i palinsesti della tv. Ne esce, in scrittura brillante e intrisa di humour, l'immagine dell'Italia nella quale «i conduttori televisivi hanno soppiantato i filosofi, i faccendieri hanno sostituito gli ideologi». Tra non molto, forse, scrive l'autore, qualcuno lancerà un motto guareschiano «Contrordine compagni!» e si scatenerà un ripensamento collettivo sui luoghi comuni dell'ultimo ventennio. **Professor Ieranò, lei scrive che il ventennio conformista non ha prodotto grandi intellettuali né saggi memorabili; esso ha però diffuso le sue idee attraverso un pubblicitaria capillare; che tipo di dibattito è scaturito, ad esempio, dai falsi «Diari» di Mussolini?** Quello che ha reso credibile, per alcuni, un falso clamoroso come i Diari di Mussolini è il fatto che essi presentano un duce benevolo, antibellicista e non antisemita. Ciò corrisponde al luogo comune ormai diffuso del Mussolini che, fino

a un certo punto, è «buono» e poi diventa «cattivo» per colpa di Hitler. Un'idea ribadita di recente non solo da Berlusconi ma anche dalla capogruppo dei grillini alla Camera, Roberta Lombardi, e persino da un'intellettuale di sinistra come Margherita Hack.

Sono «i ragazzi di Salò» i protagonisti della liturgia culturale della seconda

Repubblica?

L'espressione «ragazzi di Salò» è un po' sconcertante. Sembra quasi presupporre che i partigiani fossero tutti turpi vecchioni. Invece a Salò c'erano anche vecchi arnesi come il maresciallo Graziani e, dall'altra parte, ragazzi idealisti come Giancarlo Puecher. Che poi il presidente della Camera di un partito di sinistra, Luciano Violante, nel 1996, faccia un elogio in Parlamento dei «ragazzi di Salò», per puro calcolo politico, pensando a inciuci con la destra, mi sembra un'offesa agli stessi morti della Repubblica sociale.

Lei scrive che «lo stereotipo del fascista sanguinario, celebrato a suo tempo in un film come "Novecento", è stato soppiantato nel mondo della celluloida da quello del partigiano assetato di vendetta». Con quali esiti?

Da ragazzo, negli anni '70, certa retorica resistenziale mi suonava ormai falsa e stereotipa. Il ritratto che Bernardo Bertolucci faceva del fascista cattivo nel suo film «Novecento», del 1976, mi pareva ridicolo e caricaturale. Ma ora si sentono cose ancora più ridicole dal fronte revisionista. La retorica anti-partigiana sui comunisti «sanguinari» mi pare fuori luogo in un paese dove i fascisti sono stati amnistiati già nel 1946 con un decreto che porta proprio la firma di un comunista, l'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti.

«Bamboccioni» è parola corrente nel lessico neoconformista.

Definire «bamboccioni» i giovani costretti ad abitare con mamma e papà, come fosse colpa loro, e non del fatto che non hanno un lavoro e i soldi per pagarsi un affitto, mi sembra volgare e anche autoassolutorio da parte di un ceto

dirigente che ha forti responsabilità sulla situazione presente. Trovo insultante, poi, che a usare il termine siano talvolta quelli che hanno garantito ai loro figli posti di lavoro privilegiati e superprotetti. Ed è bizzarro che a coniare l'insulto sia stato un ministro del centrosinistra come Padoa-Schioppa, dal quale ci sarebbe attesi un approccio diverso al problema della disoccupazione giovanile.

Nell'Italia tra il secondo e il terzo millennio - lei scrive - Sgarbi diventa l'«auctoritas» suprema, «l'Aristotile del cosmo neoconformista». Attraverso quali tecniche?

Non ho nulla in particolare contro Sgarbi che, anzi, come sottosegretario alla Cultura aveva idee molto ragionevoli, e infatti l'hanno cacciato subito dal ministero. Quello che m'inquieta è il modello dell'intellettuale istrionico, un po' uomo di spettacolo e un po' predicatore, affermatosi negli ultimi anni. Su un altro piano si potrebbe pensare a Franco Battiato. Ha scritto canzoni di una bellezza talvolta struggente, ma risulta risibile quando lo si presenta come maître-a-penser. Diciamo che, come Battiato è la caricatura del mistico e del pensatore, così Sgarbi è la caricatura dell'esteta e dell'intellettuale anticonformista.

Lei parla di «una ubriacatura collettiva che ha portato Oriana Fallaci su un piedistallo più alto persino di un grande del Novecento come Buzzati». Cosa è successo?

La Fallaci è diventata un'icona della destra, da scapigliata estremista di sinistra qual era, perché ha insultato l'Islam scrivendo quello che molti pensavano senza avere il coraggio di dirlo pubblicamente. Mi piacerebbe che gli italiani coltivassero altri idoli. Eppure oggi vogliamo intitolare alla Fallaci piazze e viali mentre appunto a un Buzzati - che come giornalista-scrittore stava su un gradino un po' più alto - riserviamo al massimo i vicoletti. ♦

★ **Il ventennio conformista**

Salerno, pag. 183, € 12,00



Protesta Una studentessa rifiuta la qualifica di «bamboccioni» per i suoi coetanei.

Polemica

Lo studioso: «In Italia i conduttori televisivi hanno soppiantato i filosofi»

